

# *Età del Sogno*

di Francesca "Ciù" Guidi

Quella sera il cielo assumeva colori stravolti, ad ovest, dove il sole andava a morire, là verso Mutina, verso le vaste pianure e i primi rilievi.

Con le spalle al sole morente, Damia lasciava che un'ancella diafana di pura rugiada le pettinasse le chiome con delicatezza e intanto cantava a bassa voce, riempiendo l'aria di note profumate e sottili come richiami di grilli.

Ercole sarebbe tornato presto da caccia con qualche preda favolosa da arrostitire, e presto sarebbero tornate anche le ninfe-foglia dalla loro spedizione nel bosco in cerca di bacche dolcissime e funghi.

Damia gettò distratta uno sguardo oltre la radura quando vide passare un cerbiatto, veloce come una saetta, inseguito da due enormi lupi. "Ora basta giocare, bambini." Lo mormorò soltanto, senza smettere di cantare, ma i lupi si fermarono un secondo, prima di cambiare direzione e correre nel fitto della boscaglia, incontro a qualcosa che faceva sentire il suo passo sui rami spezzati del sentiero.

Il Cerbiatto, accaldato e ansimante, continuò invece la sua corsa sino ai piedi della Signora, dove si accoccolò rapido a ricevere la benedizione di una carezza, molto di più di quello che centinaia di altre fate potessero sognare di ottenere.

Dal bosco veniva odore di sangue, sudore e vittoria, l'ululato gioioso dei lupi, rumore di rami e foglie smosse dal passaggio della figura imponente che lo attraversava. Il Duca Ercole guadagnò la radura a grandi passi, con un gigantesco cinghiale nero sulle spalle, arrivò al cospetto della Dama e gettò sorridendo la preda ai suoi piedi.

Il Principino, accoccolato a terra, dovette spostarsi rapido per non venire schiacciato dalla bestia uccisa, né dal patrigno che ora aveva coperto la breve distanza tra lui e Damia, per poterla sollevare con un braccio sino alle proprie labbra.

Alle spalle del Troll, due giovani dall'aria ferina sorridevano inquietanti al Principe cerbiatto che, poco distante da loro, tentava ora di assumere un'aria superiore e regale, sistemandosi con le dita il ciuffo di capelli tra le corna ancora abbozzate.

D'improvviso una folata di vento gelido accarezzò la pelle dei presenti, ma subito passò oltre e ci fu appena il tempo di rabbrivire, senza timore, all'arrivo del corteo di Northia da ogni lato del bosco.

Un piccolo coniglio bianco si diede ad una fuga precipitosa all'arrivo delle donne velate di Notte e ammantate di Fato, che portavano torce di resina profumata da accendere quando fosse calato il sole.

Le vestali presero posto alle spalle di Damia, che, nuda e splendida, si scostò dal Duca per dare loro il benvenuto.

Con un cenno appena della mano candida, afferrò il tessuto morbido di una nuvola e la portò dal cielo ai suoi fianchi avvolgendosi di rosso porpora e bianco rosato, poi si lasciò cadere sul giaciglio verde che una quercia ed un salice, intrecciando i loro rami e intessendo le proprie foglie, avevano composto quella sera per la Signora di Felsina ed il suo amante.

La corte aveva appena iniziato a gustare le carni arrostitite e il nettare piacevolmente stordente che le vestali mescolavano in un grande paiolo di rame, quando qualcuno, forse una ninfa, forse una vestale, notò che sul disco del sole morente ad ovest una figura imponente avanzava a passo rapido e leggero delineando la propria sagoma sul fuoco e sull'aria di Felsina.

Le ancelle si affrettarono a portare uno scranno e morbidi cuscini di piuma, vino e cibo per l'ospite in arrivo, Damia si riscosse dall'abbandono del nettare e dei baci, e tra le vestali una corrente palpabile di attenzione corse a scuotere veli e sussurri.

L'ospite non si fece fretta, ma a precederlo arrivò un odore penetrante di zenzero e qualcosa d'altro che nessuno seppe ben definire, il vento, ora un poco più insistente, sollevò malizioso le sottane di foglia, i veli di ragnatela, le tovaglie di muschio bianco, finché l'ospite non fu al cospetto di Damia, del Principe, del Duca Ercole e di tutta la corte.

Con un profondo inchino danzato, l'uomo arrivato dal tramonto fece tintinnare i sonagli che aveva legati a polsi e caviglie, le lunghe ciglia nere lasciarono passare il suo sguardo grigio, dritto e deciso sino agli occhi di Damia, i riflessi d'oro e d'ebano della sua pelle mandavano bagliori stupefacenti all'ultima luce del sole, ed egli si presentò come "Amin, l'Uomo del Sole che Muore, il Nero Viandante, onorato di incontrare lo Splendore di Enotria..."

E lo Splendore di Enotria sorrise al Viandante Nero, che prese posto sui morbidi cuscini e brindò con la corte, mentre raccontava di terre lontanissime e avventure fantastiche e strambe persino per le fate, che bevevano le sue parole come dolce latte, balsamo odoroso sui dolori e le preoccupazioni, che tutti, quella notte, dimenticarono.

All'ospite poi, fu offerto ogni dono che egli avesse potuto sognare e, come consuetudine, fu offerta la possibilità di dare uno sguardo al proprio passato, il proprio presente o, per i più temerari, al proprio futuro.

Dal coro delle vestali si fece avanti una piccola figura velata e silenziosa, avanzando a passi leggeri verso l'eshu lasciava dietro di sé un interminabile strascico di chiome nere come le notti senza luna e la corte tutta si scostò per farla passare.

"Non mi spaventa il futuro, ma nemmeno mi interessa conoscerlo" disse Amin "Piuttosto, mia graziosa dama oscura, parlami del presente, dimmi dell'immediato che non è più futuro, ma ancora non è passato..."

Le mani della vestale si fecero largo tra i veli e salirono sino alle labbra dell'ospite, sfiorandole appena con dita così bianche e sottili che alla luce della luna, ormai alta nel cielo, mandavano bagliori opalescenti.

Poi Tanachvil si fece indietro, con una velocità innaturale, si inchinò all'ospite tornando tra le vestali. Come d'abitudine, l'ospite avrebbe avuto il suo responso in privato, più tardi.

La notte fu breve per tutti, e l'alba trovò il Viandante nero steso sull'erba umida di rugiada.

Accanto, sopra, vicino a lui c'erano, addormentati ed esausti, coloro che avevano celebrato quella notte la più antica delle danze, sotto le stelle di Felsina.

La corte si destò con una lentezza deliziosa, le ninfe avevano già preparato frutta, dolci e latte per risvegliare il palato dei dormienti e un profumo inebriante riempiva la radura e il bosco che la cingeva.

Il Principe Evan, stropicciandosi gli occhi, si alzò in piedi e cominciò a far scrocchiare ogni centimetro del suo corpo ancora mezzo addormentato, regalando un concerto ritmico al mattino nascente. Poi prese una manciata di dolci dal banchetto e andò a sedersi vicino al ruscello, dove Selina gli stava preparando il bagno, facendo cadere centinaia di petali nelle acque rese tiepide dai raggi del sole e dall'estate ormai alle porte.

Soltanto la notte seguente il Viandante Nero raggiunse Tanachvil in riva al suo torrente, per conoscere il responso della strega.

La trovò semi sdraiata sulle pietre bianche del fiume, mentre a voce quasi impercettibile cantava una nenia malinconica, facendo danzare i flutti argentei tra le rocce.

La Vestale rispose alle domande di Amin e quando non ebbe più nulla da dirgli tornò a sedersi in riva al fiume.

Ma lui le sedette accanto.

L'aria era carica di un odore zuccherino e il vento accarezzava la pelle della Strega facendo danzare i suoi veli e i suoi capelli attorno a lei e a colui che le sedeva vicino. Tanachvil, che del vento era figlia, riconobbe la canzone che le sussurrava all'orecchio, riconobbe il tocco leggero dell'aria sulle labbra e spaventata si tuffò in acqua, lasciando L'Uomo Del Sole Che Muore, sconfitto, sulla riva.

Ma non durò a lungo, il Viandante si tuffò nelle acque, che riflettevano la Luna e le chiome degli alberi sovrastanti, e raggiunse la vestale con poche bracciate potenti e precise, afferrandola in un istante. Lei rimase paralizzata e stupita, gli occhi di lava mandavano bagliori intermittenti e interrogativi, perché nessuno mai aveva osato tanto con una vestale del corteo di Northia.

Tanachvil allora lasciò che il suo istinto parlasse per lei e si liberò dell'assalitore sbalzandolo lontano nell'acqua, senza muovere altro che la testa, come ad indicare la direzione. Poi fece per emergere dall'acqua e fuggire verso la radura, ma qualcosa le afferrò le lunghe chiome bluastre, trattenendola e strappandole flebili lamenti di dolore. Con una violenza studiata Amin la trascinò nuovamente nelle acque del fiume che dispersero nella corrente i veli neri, lasciando la Strega avvolta solo dall'argento delle acque e dei raggi lunari.

Tanachvil tremava e lacrime di fuoco le riempivano gli occhi.

Amin invece sorrideva, prendendola tra le braccia, ormai sicuro del proprio trionfo.

In quell'istante, la voce profonda ma quasi impercettibile della vestale ruppe il silenzio, "Perché mi fate questo?" chiese con una cadenza infantile e spaventata, "Io sono una Vestale. Perché non andate a cercare qualcun altro... Vi prego..."

E allora il Viandante Nero si abbandonò alla più comune delle menzogne, a quella cui tutti credono, e accarezzandole il corpo minuto le disse "Perché io amo voi. Non potete pregarvi di non ascoltare il mio cuore, io vi amo e vi voglio. Voi soltanto."

Allora la bugia vinse sui voti e sulla paura e Tanachvil lasciò che le sue labbra provassero il sapore sconosciuto di un bacio e poi di cento altri, e nessuno vide più la Strega né il Viandante, per tutta la notte.

L'alba accarezzava la riva del fiume, tingendo di rosa le pallide pietre su cui Tanachvil dormiva.

Accanto a lei, al suo risveglio, non avrebbe trovato nessuno.

The End